

## IDEOLOGIA, OPPORTUNISMO, PAURA: IL COMPORTAMENTO DEL CLERO SPAGNOLO DURANTE L'OCCUPAZIONE FRANCESE

Vittorio Scotti Douglas

Nella sterminata bibliografia sul periodo napoleonico la parte dedicata all'invasione francese e conseguenti insurrezione e guerra in Spagna è certamente la più vasta, ed è stata ancor più incrementata dalla recente e non ancor sopita ondata di pubblicazioni provocate dal susseguirsi dei bicentenni, ondata iniziata già prima del 2008 — cui del resto in piccolissima parte avevamo contribuito anche noi di “Spagna contemporanea” con gli Atti del Convegno internazionale di Novi del 2006 — e non ancora conclusa, complice anche la serie di manifestazioni varie, congressi, celebrazioni, ecc. per i bicentenni delle indipendenze dei vari Paesi latino-americani.

Ma in questo elenco assai ampio le pubblicazioni dedicate al ruolo della Chiesa e del clero, istituzioni che — ben oltre il numero complessivo dei loro aderenti, quantificato in poco più di 144.000 nel censimento del 1797, ossia circa l'1,3% della popolazione censita in 10.541.221 anime — sempre ebbero un ruolo fondamentale nella vita e nella storia spagnole, sono certamente fra le più scarse, soprattutto se non teniamo conto di quelle meramente agiografiche e celebrative, come quelle date alla luce in gran numero in occasione del primo centenario.

In tempi più recenti, per fortuna, la situazione è cambiata, con analisi più serie e scientifiche: studi anche a livello locale, atti a mostrare meglio il comportamento delle istituzioni ecclesiastiche nelle diverse realtà regionali e nelle diverse contingenze politiche e militari in cui vennero a trovarsi durante il periodo 1807-1814.

Sulle considerazioni a proposito della Chiesa e del clero spagnoli si deve innestare poi la *vexata quaestio* degli *afrancesados*, problema per lungo tempo rimosso dalla storiografia spagnola, o liquidato con l'affermazione categorica che chiunque avesse collaborato con le autorità fran-

cesi di occupazione, o con le istituzioni della monarchia *intrusa* di Giuseppe Bonaparte fosse da considerarsi puramente e semplicemente un traditore. Già, perché anche tra il clero, nei diversi gradi e livelli in cui era articolato all'epoca, i comportamenti e le prese di posizione nei confronti e degli occupanti e delle autorità giuseppine furono diversi e contrastanti.

Sono quindi benvenute, e meritano di essere lette e attentamente analizzate, le tre opere di cui intendo occuparmi in questa rassegna<sup>1</sup>, anche se dispiace vedere che in nessuna delle pur ampie bibliografie viene citato il volume — pubblicato nel 2011 — *Clero e guerre spagnole in età contemporanea (1808-1939)*, a cura di Alfonso Botti, che contiene gli Atti del nostro VIII Convegno internazionale (Novi Ligure, 3-5 dicembre 2008), in cui nei tre contributi (Aymes, Barrio Gozalo, Scotti Douglas), dedicati al clero durante la *Guerra de la Independencia*, già si fornivano dati, analisi interpretative e spunti di ricerca che si ritrovano ora presentati come nuovi e originali, quando avrebbero potuto essere utilizzati per meglio completare e definire il profilo scientifico e storiografico delle opere in questione.

Innanzitutto è necessario spendere alcune parole sugli Autori. Sono tutti studiosi noti per il loro impegno e ricerca sulla *Guerra de la Independencia*, cui hanno dedicato nel corso degli anni numerosi studi, volumi e articoli di vario spessore e importanza. Fa eccezione Margarita Gil, specialista di storia militare del secolo XVIII nel settore della storia delle mentalità e della cultura.

Enrique Martínez Ruiz è profondo conoscitore della storia militare e istituzionale del periodo, ha pubblicato articoli e volumi su questi temi, con particolare attenzione alla Guardia civil, senza peraltro trascurare la *Guerra de la Independencia*. Manuel Moreno Alonso ha curato l'edizione di diverse opere di Blanco White, autore a lui molto caro, al quale ha dedicato grande attenzione da oltre venticinque anni; ha pubblicato diversi volumi in cui ha preso in esame la storia di Siviglia e dell'Andalusia nel periodo francese, una biografia di Napoleone e una di Giuseppe Bonaparte, e ci ha dato molti altri interventi di grande interesse sul periodo, oltre a due libri secondo me molto importanti: quello sulla *Historiografía romántica española. Introducción al estudio de la historia en el siglo XIX* (Sevilla, 1979), e il fondamentale e illuminante *La generación española de 1808* (Madrid, 1989).

1. L. Barbastro Gil, *El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia (1808-1814). La huella del afrancesamiento*, Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2013; E. Martínez Ruiz, M. Gil, *La iglesia española contra Napoleón. La guerra ideológica*, Madrid, Actas, 2010; M. Moreno Alonso, *El clero afrancesado en España. Los obispos, curas y frailes de José Bonaparte*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014.

Luis Barbastro Gil, laureato in teologia e dottore in storia, ha studiato a fondo i comportamenti del clero durante il periodo dell'occupazione francese e del Trienio ed è stato anche uno dei primi studiosi spagnoli — dopo il lavoro precursore di Miguel Artola pubblicato nel 1953 e più volte ristampato — a prestare attenzione al fenomeno degli *afrancesados*, pubblicando ad Alicante nel 1993 il suo lavoro *Los afrancesados. Primera emigración política del siglo XIX español*. Prima di lui, e dopo Artola, c'era stato solo nel 1980 un importante lungo articolo poco conosciuto del gesuita Luis Fernández Martín, che basando il proprio lavoro su una vastissima documentazione mostrava come funzionasse la struttura del clero *afrancesado* in una diocesi determinata, quella di Palencia<sup>2</sup>. È necessario poi ricordare che nel 1985 e 1986 si erano tenute ad Aix-en-Provence due importantissime tavole rotonde organizzate da Gérard Dufour sul tema del clero *afrancesado* (*El clero afrancesado*, 1985; *Tres figuras del clero afrancesado*, 1986, i cui atti vennero pubblicati rispettivamente nel 1986 e 1987)<sup>3</sup>, mostrando ancora una volta come l'ispanismo francese fosse attento e preparato a nuovi cimenti storiografici. Barbastro Gil intanto aveva già dato alle stampe gli studi su *El clero valenciano en el Trienio liberal*, e quello su *Rivolución liberal y reacción (1808-1833)*, pubblicati ad Alicante nel 1985 e 1987. Egli ha poi al proprio attivo molti articoli sull'esilio spagnolo del XIX secolo e ha curato nel 2008 la pubblicazione su "Hispania Sacra" del *Plan de reforma de la Iglesia española impulsado por Napoleón Bonaparte*<sup>4</sup>.

Barbastro appartiene a quello sparuto ma valoroso drappello di insegnanti di scuola media superiore — un altro nome che mi viene subito da citare è quello di Herminio Lafoz Rabaza, che sta curando la trascrizione ed edizione delle *Actas de la Junta Superior de Aragón y parte de Castilla* (il volume dedicato al 1812 è in corso di stampa) — che pur non facendo parte della storiografia *stricto sensu* accademica ha fornito e fornisce preziosi e rilevanti contributi ai progressi della ricerca nel suo Paese.

I volumi oggetto di questa rassegna sono per molti aspetti complementari, presentando quello di Martínez Ruiz e Gil (*La iglesia española contra Napoleón. La guerra ideológica*) i comportamenti e le prese di

2. L. Fernández Martín, *La diócesis de Palencia durante el reinado de José Bonaparte 1808-1813*, in "Publicaciones de la Institución Tello Téllez de Meneses", 1980, n. 44, pp. 175-275.

3. G. Dufour, J.A. Ferrer Benimeli, L. Higuera del Pino, E. La Parra López, *El clero afrancesado*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1986; G. Dufour, L. Higuera del Pino, M. Barrio Gozalo, *Tres figuras del clero afrancesado (D. Félix Amat, D. Vicente Román Gómez, D. Ramón José de Arce)*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987.

4. "Hispania Sacra", 2008, n. 121, pp. 267-295.

posizione di quella parte della Chiesa spagnola che si oppose alla dominazione francese e al governo giuseppino; quello di Moreno Alonso (*El clero afrancesado en España. Los obispos, curas y frailes de José Bonaparte*), invece, i comportamenti e le prese di posizione del clero *afrancesado*, mentre Barbastró Gil (*El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia, 1808-1814. La huella del afrancesamiento*) espone le ragioni e le vicende delle due parti in lotta.

Il trattamento della materia è molto diverso: Martínez Ruiz e Gil hanno utilizzato, come spiegano nell'indirizzo *Al lector* (pp. 9-11), le diverse forme in cui si è articolata l'*oratoria sagrada* nel periodo bellico: *sermones, cartas pastorales, publicaciones piadosas muy diversas — libros, folletos, pliegos* ecc. I vari esempi forniti nel volume provengono da alcune fonti principali di cui danno conto alla fine dell'opera: principalmente la *Colección Documental del Fraile*, l'immenso coacervo di 1008 volumi assemblato con pazienza dal cappuccino Salvador Joaquín de Sevilla, poi anche una selezione dei materiali disponibili nelle collezioni *Varios Especiales e Raros* della Biblioteca Nacional di Madrid.

Naturalmente gli Autori hanno dovuto effettuare un grande lavoro di cernita, trascogliendo una minima parte dei documenti a loro disposizione, e poi ancora selezionandoli in modo da poter offrire un ventaglio di testimonianze assortite, scartando le numerosissime inevitabili ripetizioni:

teniendo en cuenta la importancia de la dignidad eclesiástica autora de la pastoral o sermón, de la fama del eclesiástico que firma una publicación, de sacerdotes o frailes poco o nada conocidos y de una variada ubicación geográfica a fin de mostrar la mayoritaria postura del clero español en su lucha contra Napoleón (p. 10).

Prima di entrare nel vivo della trattazione gli Autori dedicano opportunamente i primi tre capitoli a un esame dell'oratoria sacra dell'Illuminismo, alle caratteristiche, idee e cambiamenti nei sermoni del secolo XVIII, e infine a un'analisi dei sermoni tra fine secolo XVIII e inizi del XIX, quando compaiono sulla scena ideologica le idee della Rivoluzione francese, con tutti i conseguenti pericoli e terrori per la Chiesa e la società spagnole.

Nei capitoli quarto e quinto ci viene fornito un panorama vario e differenziato su come la Chiesa spagnola abbia reagito agli avvenimenti del *Dos de Mayo* e alla successiva insurrezione, e poi alla novità delle *Cortes* gaditane e alle novità gravide di conseguenze come la libertà di stampa e l'abolizione dell'Inquisizione.

La bibliografia, l'indice dei nomi e quello degli Autori citati completano l'opera che, secondo il proposito degli Autori e a buona ragione, pretende che il lettore possa

hacerse una idea bastante precisa de lo que supuso la oratoria sagrada como arma empleada por la Iglesia española contra Napoleón, es decir, de lo que podemos considerar la «otra guerra», la guerra ideológica contra el francés (p. 11).

Il volume di Moreno Alonso ha potuto valersi, come racconta egli stesso nella *Introducción*, di una documentazione eccezionale, assai vasta e totalmente inedita, da lui scoperta per caso nel *Archivo General de Indias* a Siviglia, nella sezione *Indiferente General*, mentre stava cercando notizie e documenti utili alla preparazione della biografia di Miguel José de Azanza, che dopo essere stato viceré del Messico fu, negli anni dell'occupazione francese, ministro agli affari ecclesiastici di Giuseppe Bonaparte. Si tratta di un lungo elenco — anche se largamente incompleto, come argomenta Moreno Alonso basandosi sulla numerazione progressiva delle carte — di suppliche e/o richieste di diverse centinaia di ecclesiastici, accompagnate dal giuramento di fedeltà previsto dalla Costituzione di Bayona, protocollate dal Ministero, qui pubblicate in appendice. Poiché ogni pratica comprende anche una succinta biografia del supplicante, si può facilmente comprendere l'enorme importanza della scoperta, che getta nuova luce sul problema della misura in cui il clero spagnolo, a tutti i livelli (e non solo, come si riteneva, per parte di pochi alti prelati imbevuti di spirito illuministico), abbia aderito al nuovo regime e giurato fedeltà a Giuseppe Bonaparte. Sono documenti che dovrebbero stare, insieme ad altri analoghi che infatti colà si rinvengono, nei 74 *legajos* degli *Asuntos Eclesiásticos* che, insieme ai 121 degli *Asuntos Seculares*, costituiscono — sotto il nome di *Papeles del Gobierno Intruso* — l'*apartado* 48 della sezione *Gracia y Justicia* dell'*Archivo General de Simancas*. È probabile, come opina Moreno Alonso, che questi documenti siano stati sottratti alla loro sede naturale o per distruggerli più tardi — come accaduto in molti casi di documenti ritenuti compromettenti per le persone in essi citate — o per servirsene a scopo ricattatorio nel periodo della prima restaurazione di Fernando VII. In questo spaccato del clero spagnolo che giura fedeltà e chiede benefici si trovano sorprendentemente molti membri degli ordini regolari, considerati acerrimi nemici del nuovo regime («los más fervientes emisarios de la oposición» secondo l'ambasciatore La Forest), fomentatori di bande guerrigliere e addirittura in alcuni casi loro capi, come testimoniato da nomi ricorrenti in tutta la Penisola come *El Fraile* o *El Capuchino*. Al punto che, come nota Moreno Alonso, «la asociación de estas dos palabras 'fraile' y 'afrancesado' se presenten casi como antagónicas», p. 16.

Il ponderoso volume è organizzato in otto capitoli nei quali si descrivono e commentano, minuziosamente e con grande copia di citazioni in appoggio, tutti i passaggi ideologici, politici e infine comportamentali, di quella parte del clero spagnolo — come abbiamo visto assai più ampia di

quanto fino a oggi si ritenesse — che verrà bollato con l'epiteto infamante di *afrancesado*, già a partire del 1808 secondo le testimonianze di Juan Antonio Llorente e di altri ecclesiastici collaborazionisti citate da Barbastro Gil (pp. 24-26).

È una scansione precisa, direi persino incalzante, anche grazie ai titoli dei singoli capitoli che documentano l'*afrancesamiento* ideologico, l'inevitabilità dell'*afrancesamiento*, l'impegno politico a favore di Giuseppe, il momento della riforma, il ministero per il Clero, la Chiesa in guerra, gli «infames traidores» e, da ultimo, il giudizio della storia, capitolo le cui ultime venti pagine sono dedicate a un prezioso *excursus* bibliografico commentato.

Moreno Alonso conclude dicendo che, se pur la documentazione da lui scoperta getta nuova luce sull'ampiezza del coinvolgimento del clero con il regime bonapartista, moltissimo resta ancora da fare, ad esempio lo studio dei processi esistenti negli archivi diocesani contro i parroci *afrancesados*,

[...] tarea pendiente, que cuando se emprenda aumentará considerablemente tanto el número de eclesiásticos partidarios de José como las razones de su adhesión (p. 604).

E, aggiunge, «el trabajo habrá de ser enorme». Un grande cantiere aperto per molti storici futuri, dunque.

Un'altra affermazione nettissima di Moreno Alonso nelle sue conclusioni è che «la vieja cuestión de que la guerra de la Independencia fue una verdadera guerra de religión es indiscutible», aggiungendo, poche righe dopo: «El hecho, además, está atestiguado en las fuentes coetáneas, que se ocuparon de este problema».

Ma perché l'*afrancesamiento* non ebbe successo? Anche qui l'Autore è *tranchant*:

Desde luego, no cabe la menor duda de que la solución afrancesada falló por que el pueblo no estaba preparado para asimilar las reformas programadas. Falló por las mismas razones por las que fracasó la reforma liberal a pesar de su triunfo inicial en la guerra.

Si può, certo, discordare da questo parere, ma per farlo bisogna avere una gran quantità di buoni argomenti.

Completano il volume un *Epílogo* di Miguel Artola — irrilevante dal punto di vista scientifico, ma certo utile come strumento di *marketing* —, un'accurata bibliografia, la già citata appendice con oltre duecento giuramenti, suppliche e biografie di ecclesiastici *afrancesados*, l'indice dei nomi e quello dei luoghi. È però un vero peccato che un volume di questa

qualità presenti una serie di sgradevoli disattenzioni nella cura redazionale (citazioni in lingua straniera clamorosamente sbagliate, rimandi bibliografici incompleti e non uniformati), che infastidiscono il lettore e a volte tendono persino a distrarlo dalla lettura.

In una panoramica iniziale Barbastro Gil ci dice come l'episcopato spagnolo contasse, all'inizio del conflitto antinapoleonico, su sessantotto prelati, di cui cinquantotto residenziali, cinque ausiliari, due abati mitrati, il vescovo dell'Ordine di Santiago, il patriarca delle Indie e l'ex vescovo di Portorico. La loro età media superava i sessantacinque anni, tanto che nel corso della guerra ne morirono ventiquattro. Sul totale dei vescovi sedici appartenevano al clero regolare, principalmente francescani, agostiniani, cappuccini e benedettini. Di essi dodici erano vescovi residenziali, un arcivescovo — quello di Valencia —, un vescovo ausiliare (Saragozza) e due abati mitrati, il priore di San Marcos, dell'Ordine di Santiago e l'abate di Alcalá la Real.

L'intervento francese divise l'episcopato in parti quasi uguali, con una leggera preponderanza tra coloro che scelsero la resistenza e abbandonarono la diocesi pur di non sottomettersi alle richieste degli occupanti. Circa venticinque presuli, invece, rimasero nelle proprie sedi, pur se i motivi della decisione sono diversi e spesso difficili da decifrare.

Barbastro non è partigiano dell'opinione che dichiara con perentorietà che il clero, e soprattutto i vescovi, abbiano promosso e appoggiato l'insurrezione, aderendo massicciamente al partito patriottico. Osserva infatti con molto buon senso che è ormai assodato come né l'insurrezione anti-francese né la guerra che ne seguì siano state tanto spontanee e generali da ottenere l'adesione di tutti gli spagnoli, né che tutti coloro che aderirono lo fecero spinti dal medesimo modo di pensare.

Quanto al clero nel suo insieme, il comportamento da esso tenuto fu completamente disomogeneo, per una serie di ragioni così precisate dall'Autore: 1. le «evidentes y clamorosas» differenze sociali e ideologiche presenti nel suo seno; 2. la mancanza di un'organizzazione territoriale coerente; 3. l'inesistenza di una guida morale nella gerarchia, giacché la figura del primato di Toledo era una «institución adornada con meras prerrogativas honoríficas»; e, soprattutto, le singolari circostanze vissute dal territorio peninsulare nei primi mesi del conflitto — alcune zone occupate, altre no — e che in gran parte si protrassero per tutta la durata della guerra.

Ci vengono forniti diversi esempi di questi comportamenti a volte antitetici fra loro, dipendenti appunto quasi sempre dalle ragioni sopra citate, e anche dall'essere stati tenuti prima o dopo due fatti che giustamente Barbastro considera «transcendentales»: gli avvenimenti di Bayona, con l'abdicazione di Fernando VII, la cessione della corona di Spagna da Car-

lo IV a «mi aliado y caro amigo» Napoleone e finalmente la nomina di Giuseppe Bonaparte come re di Spagna, da un lato; la battaglia di Bailén dall'altro, quando la sconfitta clamorosa delle truppe imperiali — la prima in campo aperto per un esercito napoleonico — fece sperare a molti spagnoli una rapida e favorevole conclusione del conflitto e ne convinse molti altri, fino a quel momento rimasti esitanti su quale campo scegliere, a optare decisamente per la scelta patriottica. E questo valse anche per il clero, seguendo però naturalmente anche la situazione locale, ossia la presenza o l'assenza di truppe francesi o il loro rapido approssimarsi.

Così si spiegano le differenti omelie, lettere pastorali e documenti emanati dagli episcopati e dai capitoli cardinalizi, alcuni invitanti alla calma, alla tranquillità, alla buona accoglienza dei francesi, altri invece veementi invettive che spronano alla resistenza, all'estremo sacrificio in difesa dell'altare e del trono.

Nel secondo capitolo l'Autore delinea bene la complicata situazione in cui vennero a trovarsi i vescovi del bacino del Duero, zona occupata, dove i prelati tennero tutti un atteggiamento ossequioso verso il nuovo potere, ottenendo così — fra l'altro — di evitare il saccheggio delle proprie città e di limitare al massimo le pesanti imposizioni in denaro e vettovalie. Ma questi comportamenti conciliatori, degni di elogio e anche comprensibili se visti come volti a proteggere il gregge dei fedeli, diventano meno accettabili quando accompagnati, come fu frequentemente il caso, da altre manifestazioni, di pubblico e sperticato elogio del regime giuseppino, di celebrazione delle vittorie napoleoniche, insomma da un'adesione acritica per il nuovo governo e il nuovo monarca. Barbastro ci mostra poi, con dovizia di esempi puntuali e ben documentati, come i rispettivi capitoli fossero sostenitori molto più accesi e convinti del nuovo regime di quanto lo fossero gli stessi prelati.

Ben documentata è anche l'attitudine opposta, quella della resistenza all'invasione, che venne scelta da un po' meno della metà dei vescovi. In alcuni casi si giunse alla proclamazione della crociata, e a invettive di tono veramente apocalittico, come ad esempio quella del vescovo di Santander, Rafael Tomás Menéndez de Lúcar, nel proclama del 22 maggio 1808, nel quale riecheggiano tutti i temi già impiegati dalla più feroce apologetica antifrancese durante la Guerra della Convenzione:

[...] Pues ¿qué os detiene? Manos a la obra, nunca mejor que ahora podéis ser felices, nunca podéis apagar la sed que tenéis de sangre francesa sino ahora. A pelear por la religión, por Dios, por Jesucristo, por el Rey, por la Patria, por el pueblo, por la justicia y por vuestra legitimidad, pues de lo contrario se llega vuestra perdición (p. 57).

Scorrendo le biografie dei vescovi “resistenti” risulta chiaro come la maggioranza di essi appartenesse alla parte più conservatrice e integrali-



sta della Chiesa spagnola, difensori a oltranza dell'Inquisizione, tanto che alcuni prelati vennero esiliati dalle prime *Cortes* gaditane, come il sopracitato Menéndez de Luarda, il vescovo di Orense, Pedro de Quevedo y Quintano e l'arcivescovo di Santiago de Compostela, Rafael Múzquiz y Aldunate. Un citazione a parte merita Francisco Javier Mier y Campillo, vescovo di Almería, che fu uno dei 69 firmatari del cosiddetto *Manifiesto de los Persas*, il che gli valse poi da Fernando VII la prestigiosa carica di Inquisitore generale.

Nel quarto capitolo, che conclude la prima parte del libro, Barbastro Gil passa in rassegna le vicissitudini dei vescovi emigrati e ne segnala i punti di raccolta più importanti: Cadice e Maiorca, isola che divenne il principale focolaio della reazione ecclesiastica alle riforme votate a Cadice. Secondo l'Autore, «el foco de Mallorca resultó ser a todas luces el más potente y agresivo» (p. 110). Qui fu concepita, stampata e diffusa, e ripresa poi in ogni angolo di Spagna, la famosa *Instrucción pastoral* dell'ottobre 1812, nutrita delle idee dell'abate Barruel e in minor misura di quelle di Burke, strumenti tra i più affilati degli ecclesiastici conservatori nella lotta contro le idee nuove e le riforme gaditane.

Una notazione speciale Barbastro riserva ad Agustín Íñigo Abbad y Lasierra, vescovo di Barbastro, che trascorse tutta la guerra fino alla morte nell'ottobre del 1813 peregrinando da un luogo all'altro della propria diocesi occupata, appoggiando la resistenza e rifiutando le offerte melliflue dei francesi e delle autorità giuseppine. Fu l'unico vescovo residenziale a congratularsi con le *Cortes* per l'abolizione dell'Inquisizione.

La seconda parte del volume è strutturata in due capitoli: nel primo ci si occupa dei vescovi *afrancesados* con una serie di distinzioni, utili a chiarire il differente grado di coinvolgimento con i francesi e con Giuseppe Bonaparte. Secondo l'Autore, «de modo aproximativo y convencional» bisognerebbe «establecer los siguientes grupos o clases: el de los obispos juramentados, el de los colaboracionistas, y el de los afrancesados en sentido riguroso o estricto» (p. 120).

Il primo gruppo, quello cioè di coloro che si limitarono al giuramento di fedeltà e obbedienza a Giuseppe Bonaparte, annovera sette vescovi dei circa venticinque che rimasero nelle loro sedi; i collaborazionisti furono tutti quelli del bacino del Duero (Palencia, Valladolid, Zamora, Salamanca e Ciudad Rodrigo) e quelli di Ávila, León e Burgos. L'*afrancesamiento* del clero — giacché qui non si trattò solo di quello dei vescovi, ma di gruppi consistenti di ecclesiastici, a volte di interi capitoli — fu invece molto rilevante in Andalusia (Córdoba, Granada, Málaga, Jaén, Alcalá la Real) ed ebbe le sue roccheforti a Valencia, Siviglia (il nucleo intellettuale del clero *afrancesado*) e nell'arcidiocesi di Toledo, ritenuta da Barbastro Gil l'«arquetipo de la política religiosa josefina y bastión del afrancesamiento eclesiástico» (p. 197).

Il secondo capitolo chiude il volume con le biografie, dense di dati e di giudizi di valore, dei tre prelati più rappresentativi secondo l'Autore, che li definisce «iconos», dell'*afrancesamiento*: Ramón José de Arce, Fray Miguel Suárez de Santander e Félix Amat.

Ramón José de Arce ebbe una folgorante carriera: arcivescovo di Burgos nel 1797, Inquisitore generale nel marzo 1798, arcivescovo di Saragozza nel 1801, Consigliere di Stato nel 1803, patriarca delle Indie e Grande Elemosiniere del re nel 1806, titoli persi nel 1808, insieme a quello di Inquisitore generale, in seguito alla caduta di Godoy, ma che riacquistò nel 1810 dopo il giuramento di fedeltà prestato a Giuseppe Bonaparte. Esule in Francia, vi morì nel 1844. Sulla figura di Arce già nel 1987 scrisse pagine esemplari Gérard Dufour e nel 2008 è stata pubblicata da José María Calvo Fernández quella che a tutt'oggi si può considerare la sua biografia definitiva.

La vita e la carriera di Fray Miguel de Santander, vescovo ausiliare di Saragozza dal 1802 su richiesta dello stesso Arce, furono ben diverse da quelle del suo mentore. Ottimo e famoso predicatore, come il suo amico Fray Diego di Cadice, ma al contrario di quegli pervaso di spirito illuminista e riformatore a volte soffuso di venature gianseniste, per ventisei anni aveva percorso a piedi migliaia di chilometri, visitando capillarmente diciassette diocesi del nord, nordest e centro di Spagna per adempiere alla propria missione di predicatore. Vescovo di Huesca nel 1809 e arcivescovo di Siviglia nel 1810, la sua adesione alla causa *afrancesada* e giuseppina fu convinta e completa, per motivi ideologici e dottrinali. Fu anch'egli esule in Francia dal 1813, ma poté rientrare in patria nel 1820 e morirvi nel 1831.

Di Félix Amat, illustre figura del clero catalano e ultimo degli esempi paradigmatici di ecclesiastici *afrancesados*, Barbastro traccia un profilo problematico, mettendone da un lato in rilievo le grandi qualità morali, le doti di oratore e di erudito, dall'altro quella «conducta política durante la guerra de la Independencia» che l'Autore definisce «algo confusa y versátil» (p. 347), soprattutto se paragonata a quella dei due personaggi precedenti. Abate di San Ildefonso e arcivescovo di Palmira dal 1803 al 1810, confessore di re Carlo IV dal 1806, vescovo di Osma dal 1810, la sua condotta dopo l'invasione si riassume in quelli che Barbastro Gil definisce i tre assi della teologia del clero *afrancesado*: il provvidenzialismo nel destino dei popoli e l'accidentalismo nelle forme di governo; la sottomissione o obbedienza al potere costituito; la condanna dell'insurrezione e l'elogio della pace. Per sua fortuna il prestigio accumulato prima dell'invasione fece sì ch'egli non avesse bisogno di andare in esilio, e che dopo il ritorno di Fernando VII gli fosse sufficiente allontanarsi dalla capitale per vivere tranquillo, prima in un piccolo villaggio catalano e poi,

dal 1820, a Barcellona a casa di un nipote. Dell'*afrancesamiento* di Amat Barbastro Gil dice che fu «un colaboracionismo deliberado y táctico, relacionado a su vez con unos principios filosóficos y teológicos muy determinados» (p. 376).

Così si conclude il volume che, come ho già detto, aggiunge una messe di informazioni e di proposte complessive al ricco panorama che le tre opere qui prese in esame offrono agli studiosi e al pubblico.

# MEMORIA E RICERCA

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea della  
Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna  
<http://www.memoriaericerca.it>

Anno XXIII, Nuova Serie, n. 50, 2015

## *Fashion Studies*

### *La moda nella storia*

a cura di Emanuela Scarpellini

Emanuela Scarpellini, *Introduzione: la moda nella storia*

Emanuela Scarpellini, *Gli studi sulla moda come settore storiografico emergente*

Véronique Pouillard, *L'alta moda in Francia. Razionalizzazioni, fusioni, acquisizioni fra rotture e continuità tra le due guerre*

Simona Segre Reinach, *Moda e globalizzazione. Le nuove coordinate della moda*

Marco Turinetti, *"Made in Italy" e design. Costruire il brand moda*

Elena Puccinelli, *Comunicare la moda. Editoria femminile e di settore nell'Italia del secondo Novecento*

Giuseppe Sergio, *Dal marabù al bodysuit: "Vogue Italia" e la lingua della moda*

## **Regioni/Ragioni della storia**

Massimo Baioni, *Trieste 1954. Echi italiani della seconda redenzione*

Federico Robbe, *La destra italiana e il colonialismo. Dal rivendicazionismo neofascista al mito della "brava gente" nei periodici illustrati (1947-1966)*

## **Spazi online**

Tiago Gil, *Storici e informatica: l'uso dei database (1968-2013)*

**Direzione scientifica e redazione:** Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani", via C. Ricci 26, 48121 Ravenna – tel. 0544/30386 – fax 0544/212437

e-mail: [biboriani@sbn.provincia.ra.it](mailto:biboriani@sbn.provincia.ra.it)

[www.fondazioneacasadoriani.it](http://www.fondazioneacasadoriani.it)